



Gentes

*mensile della lega
missionaria studenti
e del M.A.G.I.S.*



Gennaio - Febbraio 2011

N° 1

PERÙ



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 1 Gennaio-Febbraio 2011

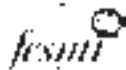
Direzione e Redazione: 00144 Roma –
Via M. Massimo, 7 – Tel. 06.591.08.03
– 54.396.228 – Fax 06.591.08.03 –
Spedizione in Abbonamento postale
art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale
di Roma – Registrazione del Tribunale
di Roma n. 647/88 del 19 dicembre
1988 – **Conto Corrente Postale**
34150003 intestato: LMS Roma.
e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore),
Michele Camaioni (redattore capo),
Dario Amodeo, Leonardo Becchetti,
Chiara Ceretti, Laura Coltrinari,
Maurizio Debanne, Gianluca Denora,
Alessio Farina, Francesco Salustri,
Luigi Salvio, Pasquale Salvio,
Gabriele Semino.

Per abbonamenti versare
un'offerta libera sul
cc postale 34150003
intestato: LMS Roma
causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa
Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Febbraio 2011

SOMMARIO

1 EDITORIALE

- Trasformare la vita in missione
di Leonardo Becchetti

4 STUDIO

- PERÙ
Dalla parte dei bambini di strada
di Chiara Ceretti
- La Lega Missionaria Studenti in Perù
di Francesco Cambiaso S.I.
- Storie di giorni color Esperanza
di Tiziana Casti
- Il Caef, una casa che è davvero famiglia
di Antonio Bartoli

26 INVITO ALLA PAROLA

- La speranza ti colorerà i giorni di gioia
di Enzo Bianchi

27 VITA LEGA

- ROMANIA
– Capodanno 2011, il sapore speciale di far festa a Sighet
di Enrico Thomas Scotto
- In ricordo di Sergio De Luca
di Massimo Nevola S.I.
- KENYA
– Scoprire la forza inspiegabile della gratuità in uno slum di
Nairobi
di Francesca Marino e Tommaso Venuti

Trasformare la vita in missione

Anche in questo numero di *Gentes*, come in molti precedenti, sono contenute risonanze e riflessioni sui nostri campi di solidarietà, con un focus particolare sul lavoro in Perù e alcuni spunti relativi alla Romania e al Kenya. Girando l'Italia e avendo occasione di incontro e confronto con moltissime realtà "impegnate" – ecclesiali e non – sono sempre più confortato e convinto dell'eccellenza dell'approccio della Lega Missionaria Studenti, che è una vera e propria "fabbrica di capitale sociale" attraverso le esperienze dei campi internazionali di solidarietà. Dobbiamo essere orgogliosi di avere sviluppato qualcosa che non tutti hanno: un sistema per smuovere i giovani di oggi dalla loro apatia e per curare la "povertà di senso" che affligge molti. Allontanati dalle difese e dalle resistenze che scattano purtroppo quasi automaticamente di fronte agli ultimi più prossimi e posti di fronte a realtà difficili assieme ad altri partecipanti del campo, ci si scioglie e si vive un'esperienza di solidarietà e di dono che ci cambia. Se sappiamo trasformare l'evento in percorso è possibile convogliare quelle energie ed esperienze vissute in percorso di conversione, che cambia le nostre vite e ci rende uomini, cittadini e cristiani migliori.

Non fa eccezione a questa regola quanto accaduto in occasione del nostro ultimo campo in Kenya. Il nostro gruppo di circa trenta persone si è diviso in due attività principali. Il primo ha fatto esperienze di volontariato presso il centro delle suore di Madre Teresa nello slum di Kariobangi, che accoglie orfani e portatori di handicap, e presso la scuola di padre Paolino, un eccezionale missionario comboniano che da anni svolge la propria opera in questa zona. Il secondo, affiancato da alcuni membri della Cvx del Kenya, ha operato ad Ongata Rongai, un sobborgo di Nairobi nel quale tutti i partecipanti al campo sono stati ospitati presso la sede delle *Evangelizing Sisters of Mary*. Questo secondo gruppo ha prestatato la propria opera nello slum locale, ristrutturando una serie di costruzioni in pietra.

Il contesto degli slum di Nairobi, nel quale sto anche svolgendo da alcuni mesi attività di ricerca, è veramente uno dei peggiori del mondo. Gli slum sono degli alveari umani nei quali si vive in media con 3-5 metri quadri di abitazione a persona. Mancano completamente fogne e servizi igienici e pile di immondizia si accumulano lungo le strade per molto tempo prima di essere rimosse. L'età media è molto bassa per varie ragioni: violenza, aids, inquinamento da diossina (rifiuti bruciati) e per tutto quello che si respira in questi luoghi. La



causa di questo assembramento è che Nairobi (una città nella quale un milione, ovvero un quinto della popolazione, vive con i nostri standard) attira una grande massa di persone dalle campagne del Kenya e molti profughi di conflitti da altre aree con il miraggio delle opportunità di un possibile miglioramento delle proprie condi-

zioni di vita. Le persone non resistono per più di tre anni e un quarto di esse resta negli slum per non più di un anno. Uno studio recente documenta che la metà di essi ha problemi di nutrizione e il 70 per cento è sotto la soglia di povertà. Il reddito medio è di 30 euro circa al mese, di cui il 60 per cento per cibo e il resto per alloggio (sembra incredibile ma le baracche di lamiera si fittano ad un prezzo tra i 10 e i 20 euro ai proprietari del terreno).

Biologicamente, antropologicamente e spiritualmente siamo fatti in modo tale che possiamo “diventare ricchi” e realizzarci raggiungendo pienezza di vita solo se sappiamo donare e costruire assieme ad altri il nostro destino. E, come si dice sempre in queste occasioni, si è constatato che la vera missione inizia al ritorno dato che in fondo, quelle poche ore di lavoro volontario seppur lodevolmente prestato, non rappresentano il nostro quotidiano. Dunque bisogna scavare giorno dopo giorno affinché la nostra vita quotidiana si arricchisca di quel senso che abbiamo colto in questa esperienza. Si tratta di una sfida impegnativa e difficile perché tutti noi non partiamo da zero o da un’assenza di vincoli (come nell’esperienza del campo) ma da una serie di obblighi e situazioni che dobbiamo progressivamente trasformare per trasformare la nostra vita affettiva e professionale in una missione. Di solito si dice anche che una missione parallela che accomuna i partecipanti è quella di diventare testimoni di quello che si è vissuto, per una fedeltà verso le persone incontrate e che ripongono fiducia in noi, al ritorno a casa.

ALCUNE ATTIVITÀ CONCRETE – Uno degli aspetti più belli del campo a mio avviso è stato anche il come ciascuno di noi ha cercato di mettere le proprie competenze professionali al servizio di chi abbiamo incontrato. Non è un caso che al-

l'attività di ristrutturazione delle case si siano dedicati tra gli altri alcuni architetti del nostro gruppo. È bastato mettere in moto una piccolissima parte delle loro conoscenze (si trattava in fondo di costruire case rudimentali), ma di certo molti di noi non avrebbero saputo da dove iniziare per tirar su in due giorni edifici con muri di pietra a secco e tetti di lamiera.

Una seconda dimensione di impegno è stata quella relativa al microcredito. Padre Paolino, un carismatico prete locale, ha fatto nascere 16 anni fa un *self help group*, ovvero una mutua cooperativa che raccoglie risparmi, fa prestiti senza garanzia e fornisce assicurazione per ricoveri ospedalieri e vita per i poveri della zona. La piccola banca ha 4.000 membri e 40.000 euro di capitale sociale. Presta a gruppi di cinque persone, nei quali ciascuno è responsabile in solido in caso di fallimento di uno di essi, secondo la tradizione del microcredito con prestito di gruppo. I tassi sono incredibilmente bassi e fissati al 6 per cento. È complicato da spiegare, ma p. Paolino riesce nell'incredibile impresa di far aumentare la capacità dei poveri locali di creare reddito e allo stesso tempo tenere in equilibrio con un leggero attivo i conti della banca. I partecipanti al campo hanno raccolto dei soldi e deciso di capitalizzare questa banca, arrivando al 5 per cento del capitale. In questo modo il *self help group* avrà dei nuovi azionisti solidali che inietteranno capitale in grado di finanziare prestiti e assicurazione nella zona. Poiché come Banca Etica abbiamo un veicolo d'investimento in microfinanza, *Etimos*, che sostiene 106 organizzazioni di microfinanza con caratteristiche simili in giro per il mondo, ho proposto già al direttore di investire nel *self help group*. Assieme ad altri due amici che erano con noi e che lavorano nel settore abbiamo anche promosso un incontro tra le suore di Ongata Rongai, che hanno appena avviato un'attività simile, con la banca di p. Paolino, per unire le forze e favorire la crescita del progetto delle suore attraverso un'azione di tutoraggio.

Una delle impressioni che ci portiamo a casa dopo quest'esperienza è la corrispondenza tra la bellezza e l'eleganza della natura di questo paese e quella che vedi negli occhi, nel portamento e nell'eleganza della sua gente. Come accade spesso in queste circostanze, abbiamo imparato a ridimensionarci vedendo la gioia di vivere, l'accontentarsi del poco in persone che non hanno quasi nulla. Una delle immagini più belle e simboliche del nostro viaggio è quella di Lea, bambina down di 4 anni, che aiuta a mangiare un bambino disabile nel centro delle suore di Madre Teresa a Kariobangi. Lea si comportava come un vero e proprio animatore sociale, andando a mangiare vicino ai vari bambini del centro e dandoci pacche sulle spalle.

Ci ha insegnato che il segreto della vita e ciò che la rende piena è rendersi disponibili per gli altri comunque, senza preoccuparci delle nostre povertà e inadeguatezze che spariscono e diventano talenti nel momento in cui ci mettiamo a disposizione per gli altri.

Leonardo Becchetti

PERÙ

Dalla parte dei bambini di strada

Nonostante gli sforzi di centinaia di Ong e di parte della comunità internazionale, In molte aree del mondo lo scarto tra l'affermazione teorica dei diritti dell'infanzia e la realtà di abbandono e povertà che milioni di minori sono costretti a vivere quotidianamente rimane tragicamente ampio. Anche in Perù, Paese in cui la Lega Missionaria Studenti opera dal 2000 con particolare attenzione proprio alle condizioni dei minori in difficoltà, la diffusione nei grandi centri urbani del fenomeno dei "bambini di strada" ha raggiunto ormai dimensioni allarmanti, che richiedono strategie e interventi mirati da parte delle istituzioni e delle associazioni presenti sul territorio

Nei suoi rapporti sulla *Condizione dell'infanzia del mondo*, l'Unicef esamina anno dopo

anno le condizioni di tutti quei bambini che non possono godere ancora dei basilari diritti affermati dalla comunità internazionale in relazione al lavoro minorile, all'istruzione, alla salute dei minori. Si parla così in questo contesto di bambini «invisibili», che non hanno cioè accesso ai vaccini, all'istruzione e alla protezione. Sono migliaia i minori che versano in queste condizioni di grande vulnerabilità.

L'Unicef li definisce *bambini ad alto rischio sociale*, ossia che vivono in si-

tuazioni particolarmente difficili e in condizioni poco favorevoli, che mettono seriamente a rischio la loro soprav-

vivenza e il loro sviluppo. Nella definizione «bambini ad alto rischio sociale» rientrano gli orfani, i rifugiati e cacciati, i bambini abbandonati, maltrattati e abusati, quelli che vivono in situazione di conflitto armato, che sono vittime di guerra, di disastri naturali o di disastri occasionati dall'uomo e ancora i bambini con disabilità fisiche e mentali.

Sicuramente in Perù, come in tutta l'America

Latina la categoria dei bambini ad alto rischio sociale più diffusa, e che



riunisce in sé molte delle condizioni sopra elencate, è quella dei bambini di strada. I bambini di strada nel mondo raggiungono una cifra che oscilla tra i 100 e i 150 milioni ed è verosimile che il loro numero sia in aumento per la crescita della popolazione globale e dell'urbanizzazione. Non è facile definire una stima corretta perché, anche se i bambini di strada sono tra quelli fisicamente più visibili, dato che trascorrono gran parte del loro tempo in strada, sono per assurdo anche tra i più invisibili. Sfuggono alle statistiche, ai censimenti, alle istituzioni e per questo sono esclusi dai programmi e dalle politiche statali. Infatti quando i bambini non hanno documenti ufficiali non esistono ufficialmente e si stima che circa un terzo di tutti i bambini nati ogni anno (circa 40 milioni) non siano ufficialmente registrati. La maggior parte delle indagini volte a quantificare le dimensioni globali del fenomeno sono dunque stime e valutazioni approssimative; inoltre è importante rilevare che nessun paese e nessuna città del mondo d'oggi può ritenersi esente dal fenomeno dei bambini di strada: è un problema sia dei paesi sviluppati che dei paesi definiti del *terzo mondo*. Cer-

tamente è una questione che riguarda prevalentemente le zone urbane delle grandi città in via di sviluppo, ma il fenomeno si fa sempre più rilevante anche nelle periferie e nei centri urbani del mondo industrializzato, a causa soprattutto dei processi migratori. Povertà estrema, disgregazione familiare, violenza e abusi sono di norma denominatore comune a tutte le situazioni di allontanamento dei minori che finiscono in strada; tutti fattori che possono essere aggravati da accadimenti regionali come le guerre civili e la pandemia dell'aids in Africa o le politiche sociali inadeguate e le profonde ineguaglianze nella distribu-

La SCHEDA-PAESE - PERÙ

Politica e territorio

CAPITALE: Lima.
 ORDINAMENTO: Repubblica presidenziale.
 POPOLAZIONE: 29,2 milioni, di cui il 47,1% quechua, il 32% meticci, il 12% creoli, il 5,4% aymarà, il 3,5% di altre etnie.
 SUPERFICIE: 1.285.216 km².

Economia

DEBITO ESTERO: 28 mld \$.
 RISORSE AGRICOLE: banane, caffè, cotone, pesca; MINERARIE: acciaio, carbone, petrolio, rame.
 PIL: 245.487 mln \$ (50°). PIL PRO CAPITE: 8.646 \$ (72°).
 SPESE MILITARI: 2.1% Pil.
 VALUTA: *Nuevo sol* peruviano.

Società

ALFABETIZZAZIONE: 95%.
 LINGUA: spagnolo (ufficiale), quechua, aimari.
 MORTALITÀ INFANTILE: 51 x 1000.
 POPOLAZIONE SOTTO LA SOGLIA DI POVERTÀ: 38%.
 RELIGIONE: 89.2% cattolici, 6.6% protestanti, 4.2% altre.
 SPERANZA DI VITA: 67.3 M, 72.4 F.



zione del reddito in America Latina, o ancora un'urbanizzazione incontrollata, il degrado sociale, crisi economiche e svalutazioni monetarie in Asia, transizioni politiche precarie e incerte, il deterioramento delle condizioni di vita in Europa dell'Est. Di conseguenza se da un lato è possibile rilevare la presenza di alcune esperienze comuni nelle vite di tutti i bambini di strada in tutto il mondo, dall'altro è necessario contestualizzare il fenomeno all'interno del paese in cui si verifica.

Nel caso specifico del Perù è fondamentale aver presente gli avvenimenti che hanno segnato questo paese tra il 1980 e il 2000, influenzando inevitabilmente sulla vita di tutti i peruviani – soprattutto dei bambini – e provocando ripercussioni che ancora oggi sono evidenti. Si è parlato precedentemente dei bambini di strada inteso come fenomeno prevalentemente urbano, dovuto alla crescita esponenziale delle città che oggi sono diventate vere e proprie megalopoli con immense periferie. Una simile evoluzione è stata registrata anche in Perù, dove ha avuto origine dalle crescenti migrazioni interne che, a partire dagli anni '80, si sono susseguite dalle zone andine, cioè dalle montagne, verso la città, ed è così che da paese con popolazione prevalentemente rurale il Perù è diventato paese urbano.

“I bambini di strada nel mondo sono 100, forse 150 milioni. Non abbiamo una stima corretta perché, per un tragico paradosso, i bambini di strada sono “invisibili”. Sfuggono infatti alle statistiche, ai censimenti, alle istituzioni e per questo sono esclusi dai programmi e dalle politiche statali. Quando non hai documenti ufficiali, è come se non esistessi e si stima che circa un terzo dei bambini nati ogni anno nel mondo (circa 40 milioni) non sono ufficialmente registrati”

In poco più di trent'anni, circa quattro milioni di persone si sono riversate sulla costa e Lima è arrivata ad accogliere il 30% della popolazione totale del paese. La città per le popolazioni rurali costituiva un luogo protetto, sicuro dove poter sopravvivere di fronte al clima di paura e violenza venutosi a

creare sulle Ande a causa del terrorismo che per vent'anni ha prostrato il Perù. Inoltre molte persone pensavano, spostandosi in città, di poter migliorare le proprie condizioni di vita. Queste aspirazioni e speranze sono state però tradite, in quanto la città non si è dimostrata pronta ad accogliere questo fiume di persone, sia dal punto di vista economico e sociale in quanto non ha ri-

sposato con un adeguato sviluppo dei servizi pubblici e delle infrastrutture, sia dal punto di vista culturale in quanto in Perù è fortemente radicato il pregiudizio da parte delle persone *costeñas*, che vivono sulla costa, nei confronti delle persone della Sierra, o *serrane*, pregiudizio sicuramente basato su una profonda diversità di cultura.

Le condizioni di vita in cui oggi vivono queste famiglie migranti non è possibile definirle migliori di quelle che hanno lasciato. Se si va a Lima, come in tutte le città sulla costa, si nota ogni anno una crescita esponenziale delle periferie in cui milioni di persone si sono riversate, andando a

costituire quelli che in Perù vengono definiti *asentamientos humanos* o *pueblos jóvenes*, quartieri estremamente poveri costituiti da abitazioni improvvisate fatte di paglia e cartone spesso costituite da un unico locale, prive di luce, gas, sistema fognario e servizi igienici. Questa è la realtà delle *favelas*, anche definite città perdute (*cuidades perdidas*).

La crescente urbanizzazione ha portato a mutamenti significativi nella struttura familiare e nelle modalità educative dei figli, e ha fatto crescere discriminazione e razzismo, portando alla nascita di nuove forme di violenza, in particolare con la costituzione di bande giovanili composte dai *niños de la calle*. Queste fasce di popolazione possono essere definite ad alto rischio e in modo più preciso i bambini presenti in questa fascia costituiscono quelli che noi chiamiamo bambini ad alto rischio sociale, in quanto la precarietà economica, spesso l'impossibilità di trovare un lavoro per i genitori e il degrado in cui vivono contribuiscono a rendere il contatto con la strada di questi bambini molto precoce, favorito dal fatto che nelle abitazioni non c'è spazio fisico e la strada diventa quindi l'unico luogo di ricreazione e gioco. Molto spesso, inoltre, per i genitori diventa un'esigenza il fatto che i figli, sebbene minorenni, aiutino l'economia familiare svolgendo un piccolo lavoro, dal vendere le caramelle per strada, al pulire i cimiteri o

lavorare presso i mercati comunali, come diversi volontari della Lega Missionaria Studenti (Lms) che hanno partecipato ai campi di solidarietà in Perù hanno avuto modo di constatare di persona.

Se si cammina per il centro di Lima o di Trujillo, la cittadina presso la quale è attiva la Lms, è infatti possibile notare moltissimi bambini che provengono in massima parte da realtà di questo tipo. È tuttavia necessario distinguere quei bambini che vivono la strada come luogo di lavoro solo di giorno, dai bambini che invece abbandonano la casa per vivere in strada giorno e notte. Tale distinzione spesso è possibile rilevarla soltanto alla sera, quando i negozi chiudono, le strade si svuotano eppure sorprendentemente ad ogni incrocio si vedono bambini riuniti in piccoli gruppi.

La definizione di bambino di strada: differenza tra *niños de la calle* e *niños en la calle*

È difficile avere un quadro chiaro e definito del fenomeno globale dei bambini di strada se si considera che ciò è reso ancora più complesso dall'i-





nesistenza di un consenso internazionale circa la definizione di *bambino di strada*. La definizione più comunemente utilizzata (Unicef) considera bambini di strada (*niños de la calle*) i minori per i quali la strada rappresenta la casa e/o la principale fonte di sostentamento e che, non essendo adeguatamente protetti o sorvegliati, vivono un'infanzia caratterizzata da condizioni di povertà e abbandono. Così facendo, però, si dà una definizione generica di una condizione che possiede molteplici sfaccettature, in quanto non tutti i bambini che trascorrono le loro giornate in strada hanno la stessa situazione di vita. È necessario infatti distinguere tra i bambini sulla strada (*niños en la calle*) e i bambini di strada (*niños de la calle*) in quanto esistono due modalità differenti di vivere la strada.

I *niños en la calle* sono i bambini che

per necessità soprattutto economiche della famiglia sono chiamati a svolgere piccoli lavoretti per strada, come lucidare le scarpe ai passanti o vendere caramelle ai semafori, ma poi alla sera hanno una casa a cui fare ritorno, dove può esserci ancora una figura di riferimento adulta (madre, padre, fratello o sorella). Per questi bambini il lavoro diventa essenziale in quanto può contribuire all'economia delle loro famiglie povere, e spesso il bambino è orgoglioso di svolgerlo, non se ne vergogna in quanto l'idea che i bambini debbano solo giocare e studiare è fortemen-

te radicata nel nostro immaginario occidentale, ma non è altrettanto condivisa in un contesto sociale nel quale i bambini se vogliono sopravvivere devono lavorare. Ciò comunque non toglie che sia necessario garantire ai minori lavoratori condizioni di lavoro dignitose e rispettose della loro giovane età. La strada, in questi casi, pur costituendo uno degli elementi fondamentali del percorso esistenziale del minore, non rappresenta ancora l'unico spazio vitale; infatti è da tener presente che, tra i bambini di ceto medio-basso, il contatto con la strada e i luoghi pubblici avviene fin da piccoli a causa delle case molto piccole in cui vivono le famiglie, case in cui gli ultimi ad avere un proprio spazio sono i bambini, che trovano invece nelle strade del quartiere il luogo adatto per i propri giochi e le proprie attività ricreative.

I *niños de la calle* invece sono i minori che sono accomunati da una rottura dei legami con la famiglia d'origine, per i quali non esiste una casa in cui fare ritorno alla sera e per i quali la strada diventa progressivamente "la casa" e gli altri bambini che si incontrano "la famiglia". La maggior parte delle volte sono sporchi, i loro vestiti strappati o troppo grandi per la loro età e le loro facce riflettono tristezza e sofferenza, evidenziando quanto le loro necessità di base non siano state soddisfatte e che, probabilmente, sono stati privati di tutto ma soprattutto della possibilità di sentirsi amati e valorizzati come persone. Spinti dall'istinto di sopravvivenza, questi bambini sono portati a riunirsi in *bandillas*, piccoli gruppi che spesso svolgono attività delinquenziali, tanto che le piccole bande che si sono formate nella capitale peruviana di Lima vengono definite *piranitas* poiché è nota

la loro capacità di derubare completamente la vittima da loro prescelta in un tempo molto ristretto: è così che il gruppo dei pari assume il ruolo che avrebbe dovuto svolgere la famiglia.

Secondo numerose ricerche svolte sul territorio peruviano, la prevalenza di *niños de la calle* o *niños en la calle* varia da città a città: a Lima è maggiormente diffuso il fenomeno dei bambini *de la calle* abbandonati a sé stessi e che ben presto fanno propria la cultura della strada; a Trujillo, invece, sono più i bambini lavoratori che vivono

"en" la calle, spesso accompagnati dai propri genitori. Queste differenze segnalano anche l'esigenza di attuare metodologie pedagogiche complesse e diverse a seconda dei casi per riuscire ad affrontare adeguatamente le molteplici situazioni, con relative condizioni di vita ed esperienze, che possono riguardare un bambino di strada.

Pur avendo avuto modo, grazie ai miei studi universitari, di studiare approfonditamente il fenomeno e di conoscere quindi la differenza tra le due categorie, il confronto personale con la realtà non è stato facile. Le esperienze vissute in Perù

come volontaria della Lega Missionaria Studenti, infatti, mi hanno messo a contatto diretto con le situazioni descritte sui libri, generando domande ed emozioni complesse e particolarmente intense.

Girando per il centro di Trujillo e di Lima, si incontrano moltissimi i bambini che vendono le caramelle

o chiedono soldi, e non si può non provare l'imbarazzo di cosa fare e dire di fronte a questi piccoli, troppo piccoli per passare le loro giornate in strada.

Di impatto ancora più forte è però l'immagine delle metropoli quando scende il buio e le strade si svuotano. Finché al semaforo, durante la giornata, due o tre ragazzi fanno giocoleria sperando di raccogliere un po' di soldi prima che scatti verde, si può ancora pensare che in fondo è un modo per arrivare a fine giornata e che, se tutto

"La definizione dell'Unicef considera bambini di strada (niños de la calle) i minori per i quali la strada rappresenta la casa e/o la principale fonte di sostentamento e che, non essendo adeguatamente protetti o sorvegliati, affrontano un'infanzia caratterizzata da condizioni di povertà e abbandono. Ma esistono modalità differenti di "vivere" la strada"

questo permette loro di mangiare qualcosa alla sera, allora non è poi così male. La situazione però cambia quando arriva la notte e, nonostante l'ora tarda, per la città continuano ancora a girare bambini e bambine di tutte le età, forse più di quanti se ne vedessero di giorno, quando le stesse vie erano affollate di persone. Questa volta non chiedono niente: sono solo sdraiati o seduti agli angoli delle strade, spesso riuniti in piccoli gruppi, e sembrano farsi coraggio a vicenda. Quante volte passando davanti a loro mi sono chiesta se non avessero paura del buio, come avevo anch'io quando ero piccola, o se avessero mangiato qualcosa quella sera. È in momenti come questo, che cambia il modo con cui guardi gli stessi bambini che il giorno prima ti avevano venduto una caramella.

È in quel momento, che la distinzione tra *ninos de la calle* e *ninos en la calle* appare senza senso: si tratta in entrambi i casi di bambini a cui sono stati negati i diritti fondamentali sanciti

dalla Convenzione Onu sui diritti del Fanciullo del 1989. Il bambino ha *diritto al gioco*: e i bambini che passano in strada le loro giornate non hanno il diritto di giocare, sia perché vivendo in strada devono assicurarsi di mangiare a fine giornata, sia perché se non tornano a casa alla sera con qualche *soles*, ne pagheranno le conseguenze. Il bambino ha *diritto all'istruzione*: e i bambini che la mattina tra-

sportano le carriole all'*Ermelinda* (il mercato di Trujillo) sicuramente quella mattina hanno perso l'occasione di imparare qualcosa di utile a scuola. Il bambino, aggiungo io, ha *diritto a sognare* e pulire le tombe per raccogliere dei soldi, venire a contatto con il mondo della prostituzione e della droga per strada, toglie la possibilità di avere un sogno per il futuro e soprattutto di avere fiducia nel mondo degli adulti.

La carriera del bambino di strada

Dal momento in cui il bambino vive per strada il processo di *callejerización*, che gli permette di acquisire lo status di *niño de la calle*, costituisce un percorso complesso e non lineare, in quanto il bambino deve salire i gradini di una vera e propria carriera composta da diversi momenti e tappe da superare. Una volta arrivato in strada il minore incontra gli altri coetanei di strada, che molto spesso si sono riuniti in gruppi: è così che l'obiettivo principale del bambino di-

venta subito quello di essere accettato dal gruppo affinché sia garantita la sua protezione.

Di primo impatto le bande di strada non sono aperte verso il nuovo arrivato: esse hanno infatti una gerarchia interna molto rigida, con delle regole fisse, e il membro appena giunto nel gruppo deve dimostrare di sapersi conformare alle condotte degli altri bambini. Spesso il momento dell'in-

"I bambini peruviani, come milioni di altri minori nel resto del mondo, sono privati di quei diritti fondamentali approvati dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia del 1989: bambini che crescono prima del dovuto, vulnerabili ed esposti ai pericoli della strada, come lo spaccio, l'incontro con il mondo della prostituzione, dello sfruttamento minorile, della violenza e dell'illegalità"

gresso può essere un'occasione preziosa per un altro ragazzo per ridefinire la propria posizione nella banda e *tener un chavo*, cioè un bambino che gli è sottoposto, assumendo un ruolo di maggiore responsabilità. La gerarchia si basa infatti sull'esperienza del minore: quanto più tempo è stato per strada, tanto più avrà esperienze e conoscenze per essere



il punto di riferimento per qualcun altro. La seconda tappa costituisce l'*Idillio*, perché i bambini una volta inseriti in un gruppo di loro pari, scoprono i vantaggi della vita di strada, del condividere il cibo, di ritrovarsi la sera insieme e non essere soli e abbandonati a sé stessi. Tuttavia spesso ci si lascia coinvolgere dal gruppo in attività nocive per il bambino stesso, come l'uso di droghe che con il tempo diventa una vera e propria dipendenza, o ancora comportamenti illegali come rubare. Arrivati a questo punto, il futuro del bambino è condizionato dalle persone che incontrerà sul suo cammino, e questo dipende anche dalle politiche sociali che sono messe in atto dallo stato e che possono rispondere ai bisogni di questi bambini. Quando però nessuno si fa carico di questa situazione, il bambino rischia di non avere futuro e di dover vivere tutta la sua infanzia e adolescenza sulla strada.

La cultura della strada

L'espressione *cultura di strada* è relativamente nuova e controversa. Lo stes-

so termine *cultura* ha infatti molteplici accezioni e in non poche situazioni può portare a confusione. È il rischio che si corre, quando lo si applica alla forma di vita dei soggetti che hanno come contesto fondamentale di vita la strada, cioè ai *niños de la calle*.

La cultura della strada si articola almeno su tre livelli: quello simbolico e rappresentativo, il livello delle relazioni che si instaurano e l'insieme delle strategie che sono messe in atto per sopravvivere. Il livello simbolico si manifesta sotto diversi aspetti, ma tre risultano essere quelli maggiormente caratterizzanti. Il primo è riferito all'identità, in quanto il soggetto che vive in strada si identifica come tale ed è cosciente di appartenere ad essa. È così quindi che chi non vi appartiene diventa "gli altri" in opposizione al "noi": spesso questa identificazione può mostrarsi anche attraverso l'apparenza fisica, in particolare hanno significato simbolico le cicatrici, i tatuaggi e il modo di vestirsi ed è proprio questo il secondo aspetto rilevante. Infine, l'ultima caratteristica è il

linguaggio dei bambini di strada, che costituisce un vero e proprio universo semantico.

Per quanto riguarda il livello relazionale, il tratto peculiare che caratterizza le relazioni all'interno del gruppo, e anche con il mondo esterno è la violenza, in quanto le condizioni in cui si trovano a vivere questi bambini sono estremamente gravi e difficili; sono privati di qualsiasi appoggio affettivo e psicologico, discriminati e esclusi socialmente: non c'è da stupirsi, se la legge del più forte prevale su qualsiasi altro valore e se la vita di ogni giorno ruota intorno alla necessità di sopravvivere procurandosi cibo. È così che le vie che vengono percorse, nonché le uniche vie che sono loro consentite, sono quelle dell'illegalità (il furto e l'uso della violenza); è come se la reciproca convivenza fosse dovuta ad un "equilibrio di forze" che non contempla gesti di solidarietà, ma solo relazioni di convenienza. Il prossimo è visto come una persona potenzialmente pericolosa, che può attentare alla mia sopravvivenza e questa rappresenta

zione viene applicata anche verso il mondo esterno, così che gradualmente il bambino impara a diffidare di tutto e di tutti. Infine si parla di strategie di sopravvivenza, alcune illecite, altre disapprovate socialmente, altre ancor con un certo livello di accettazione, come per esempio la necessità del bambino di appropriarsi di spazi per potersi identificare con essi assicurando il riconoscimento della propria esistenza. Tra le numerose strategie che i bambini imparano immediatamente di fronte alla durezza e crudeltà della vita di strada, caratterizzata da marginalità e povertà, rientra anche l'abuso di droghe, che aiutano a dare una sensazione di sazietà accanto ad effetti mortali a lungo termine.

In Perù le droghe più diffuse sono la pasta basica di cocaina e il *terokal*, la colla da calzolaio che i ragazzi di strada inalano quotidianamente; viene raccolta in piccole bustine per alimenti e produce effetti allucinogeni ed euforici. Facendone uso continuato, i bambini di strada cercano di evadere da una vita nella quale sono costretti

a dormire sui marciapiedi o, come a Trujillo, in quello spazio pubblico che di giorno si trasforma in mercato e che di notte può assicurare almeno un minimo di calore e riparo.

I bambini peruviani, come milioni di altri minori nel resto del mondo, sono privati di quei diritti fondamentali approvati dalla *Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia*



del 1989: bambini che crescono prima del dovuto, vulnerabili ed esposti ai pericoli della strada, come lo spaccio, l'incontro con il mondo della prostituzione, dello sfruttamento minorile, della violenza e dell'illegalità.

Cause della presenza dei bambini di strada

La rottura del vincolo familiare costituisce il punto di partenza del processo che porta il minore ad abbandonare la propria casa e a trasformarsi in bambino di strada. Due sono le cause che solitamente si attribuiscono alla presenza in determinati contesti sociali di numerosi bambini di strada: da un lato la povertà come fattore strutturale proprio dei paesi in via di sviluppo, dall'altra la violenza familiare, derivante spesso dalla prima, che nell'esprimersi attraverso maltrattamento fisico e psicologico, costituisce lo scenario di situazioni impossibili da tollerare per il bambino. Queste due cause sono il fattore determinante per l'auto-espulsione del bambino dalla sua casa; la maggior parte delle volte, infatti, il bambino non è cacciato dalla famiglia, ma è lui stesso che, per intolleranza alle situazioni familiari e alle violenze subite, decide di scappare di casa e di vivere in strada, facendo di questa il proprio habitat naturale.

La difficile situazione socio-economica familiare costituisce un elemento coadiuvante per l'abbandono della casa da parte dei bambini; l'insufficienza di cibo contro cui lottano, giorno per giorno, con i loro genitori, li obbliga ben presto ad apprendere strategie di sopravvivenza, abbandonando in forma totale o quasi totale la propria famiglia. Anche se di tanto in tanto fanno ritorno a casa, con il passare del tempo la famiglia non esercita più

alcun ascendente su di loro. Altri bambini sono invece obbligati dai genitori a riunire una determinata quantità di denaro minimo diario e, di fronte all'impossibilità di ricavare questa somma, sono castigati, picchiati e maltrattati: per evitare simili violenze e castighi, decidono così di non tornare a casa, trasformandosi in bambini di strada. Anche al di fuori di una rottura completa della cellula familiare, l'assenza di rapporti positivi tra i membri della famiglia, l'etilismo o la patologia mentale dei genitori – tutti fattori ben noti che si uniscono più o meno a carenze affettive e a carenze educative – portano molti bambini ed adolescenti a cercare all'esterno compensazioni affettive e prospettive alternative di vita.

Chiara Ceretti

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Militza Alvarez M., *Aspectos psicosociales del niño de la calle*, Lima, Perù, 1995;
- Amnesty International, *Bambini di strada*;
- AA. VV., *A la franca-buscando un nuevo paradigma para lo niños y adolescentes de la calle*, Lima, 1998;
- *Cosa farò da piccolo: lavoro minorile e diritti dei bambini, dallo sfruttamento al commercio equo*, Milano, Equo mercato, 2006;
- Dwight Ordoñez Bustamante, *Niños de la calle y sus familias en Lima: una realidad en 852 variables*, Lima, 1995;
- Unicef, *La exclusion social en el Perú: derechos humanos de la niñez y la mujer en los Andes, la Amazòn y zonas urbano marginales*, Lima, 2001;
- Paola Vañò, *Promocion de la niñez en alto riesgo en medios de communication. El otro perfil de la cuidada*, Lima, 1995.
- Judith Villalobos Vargas, *Informe Social sobre los niños trabajadores y niños de la calle de la provincia de Trujillo*, Trujillo, 1997.
- Yap international, *Street children and homelessness*.

La Lega Missionaria Studenti in Perù

Un gemellaggio sbocciato tra asparagi e carciofi nel 2000 e cresciuto negli anni tra i banchi di scuola del Caef, il centro educativo di Trujillo a sostegno del quale è stata fondata a Torino la Compagnia del Perù Onlus

La relazione tra il Caef *Centro de Atenciòn y Educaciòn a la Familia* (Caef) e la Lega Missionaria Studenti (Lms) inizia nell'agosto del 2002. In quell'anno un gruppo di volontari, per lo più studenti universitari di Torino, si reca a Trujillo per continuare la collaborazione internazionale avviata nell'anno 2000 da padre Massimo Nevola. Questi era stato invitato dal p. Pepe De Bernardi a recarsi in Perù per aiutare una cooperativa agricola fondata dallo stesso padre Pepe. La cooperativa si chiamava *Centro di Trasferenza Tecnologica Universitaria* (Cttu) e operava in tre città nel nord del Paese, organizzando piccoli produttori di asparagi e carciofi per esportazione. P.

Massimo accolse subito l'invito e si recò in Perù con un gruppo di volontari romani, che operarono a Trujillo e in una piccola città più a sud, il villaggio di Chao, dove esisteva un'altra sezione del Cttu.

L'incontro – Nel 2002 padre Nevola, non potendo più recarsi in Perù, affidò l'organizzazione del campo al padre Francesco Cambiaso. Quell'estate, mentre i ragazzi lavoravano con il Cttu, padre Pepe decise di presentare a p. Cambiaso

Judith Villalobos, una donna molto impegnata nel sociale che aveva avviato un progetto pilota molto bello e interessante: quello di aprire una casa per bambini estremamente poveri che avevano subito violenza e non potevano restare nelle loro famiglie. Si trattava non solo di offrire un luogo di rifugio per chi non ha un letto caldo, una casa accogliente e un pezzo di pane da mettere sotto i denti, ma anche di creare un ambiente

adatto a rimarginare le ferite psichiche che la violenza aveva creato nei piccoli ospiti.

Judith era allora accolta – in estrema povertà – nei locali dismessi di una scuola gestita da un istituto di Suore, dove nel 1997 aveva aperto il suo centro, il Caef.

Proprio poco tempo prima di incontrare gli italiani – che erano venuti a collaborare col Cttu – le suore le avevano detto che purtroppo non potevano più ospitarla e che quindi lei e tutti i piccoli ospiti avrebbero dovuto trovare un'altra sistemazione, cosa davvero non facile! A pochi anni dall'apertura, già si prospettava la chiusura... L'incontro con i volontari fu provvidenziale. Tutti gli italiani infatti erano rimasti colpiti dall'incontro con i bambini e con questa don-

“Quanti bambini abbiamo visto passare per la casa! Molte storie che danno gioia, e molte vicende tristi: la lotta per salvare vite ci rivela che la fatica educativa è uno sforzo grande e serio. Soprattutto ci insegna che la costruzione di un mondo più giusto è obiettivo irrinunciabile”

na eccezionale e avevano sentito l'iniziativa come importante e ben impostata: il Caef aveva lasciato una ottima impressione in tutti. Al contrario, il lavoro nella cooperativa agricola, pur essendo interessante, si rivelava sempre meno adatto alle nostre capacità. Al ritorno in Italia partiva una grossa catena di solidarietà che coinvolgeva molte persone e che poco a poco dava vita al sogno di Judith: avere un posto per i "suoi" bambini, e si decideva nel contempo di limitare la cooperazione diretta col Cttu, pur continuando ad appoggiarne economicamente i progetti nel limite delle possibilità.

I PRIMI ANNI DI COLLABORAZIONE CON LA Lms: UN ARRICCHIMENTO RECIPROCO – Già dall'inverno del 2003 inizia la costruzione della nuova sede del Caef: per motivi economici (il terreno costava meno) Judith si trasferisce a sud della città di Trujillo, nel comune di Moche, in una zona di campagna chiamata Campiña. La casa è stata costruita poco a poco, ogni anno si realizzava qualcosa di nuovo e si sostituivano le parti prefabbricate in legno con stanze in muratura. Sempre ogni anno, in agosto, volontari italiani della Lms andavano a vivere nella casa, collaborando a le attività organizzate per i bambini, e svolgevano attività di animazione e costruzione anche nel villaggio di Nuevo Chao. Questo era un (interessantissimo!) villaggio nel deserto, privo di ogni servizio, sorto dal nulla, a seguito della immigra-

zione di operai che cercavano lavoro nelle grandi aziende locali che coltivano asparagi proprio nel deserto. I primi anni non c'era nemmeno un pozzo per l'acqua, che giungeva con cisterne dai paesi vicino, e la Lms aiutò a scavare il primo pozzo. La Lms appoggiò anche la scuola locale, cercando di garantire un maestro per ogni classe e costruendo qualche aula. Con il Caef la collaborazione si rivelava sempre più bella e arricchente ed era... a due direzioni, come dovrebbe essere ogni relazione equilibrata, e non solo "di aiuto". Ci spieghiamo: chi partecipava al volontariato estivo tornava molto arricchito, trasformato, contento; dall'altra parte la crescita dell'istituzione è stata stimolata – in vari modi – dal passaggio costante dei volontari stranieri. Negli anni il Caef ha messo a punto sempre meglio la sua strategia educativa, ha curato maggiormente il personale, ha utilizzato la presenza degli stranieri come risorsa educativa ulteriore, imparando dalle competenze degli italiani. Anche i volontari ovviamente hanno imparato sul campo i problemi di un Paese in via di sviluppo,





facendo un'esperienza unica e hanno chiarito meglio la loro funzione ed il modo di operare.

IL CAEF: UNA CASA INTELLIGENTE E COL CUORE – In poche righe possiamo fornire solo una indicazione di massima della filosofia operativa del Caef, ma ciò può essere utile per far gustare almeno un po' la bellezza del lavoro che svolge. La metodologia del Caef è basata sul trattamento individualizzato e affonda le sue radici nella *partecipazione diretta del bambino* alla sua auto-realizzazione. Secondo principio educativo cardine è: *non allontanare il minore dalla realtà*, evitare di creare nel bimbo un mondo fittizio ma, al contrario, offrirgli le basi e i presupposti per apprendere ad affrontare i diversi contesti in modo positivo. I bambini che sono ospitati al Caef, pur essendo piccoli, sono cresciuti "troppo in fretta", avendo affrontato esperienze sproporzionate per la loro età. Tuttavia l'aspetto importante non è l'incongruenza delle loro esperienze rispetto all'età, ma soprattutto la qualità negativa e dolorosa delle esperienze vissute. Così il bambino vive con un grande dolore, sente un grande senso di impotenza di fronte al

mondo e una nullità di sé, e la strada della delinquenza gli appare l'unica possibile. Questo senso di rinuncia e di fatalismo è necessario che venga affrontato con una metodologia corretta che possa *dilatare il campo di esperienza del bambino*, e ciò è quello che si propone di fare l'equipe del Caef, ampliare le esperienze e gli incontri con il mondo e con gli altri,

fornirgli occasioni per sperimentare modi diversi di relazionarsi alle cose e alle persone, far capire che non tutti gli adulti sono "cattivi", ma esistono anche adulti in grado di dare affetto e amore... *Assumere un altro punto di vista sulla realtà* è un principio fondamentale su cui il Caef insiste. Bisogna partire dal presupposto che non è possibile cancellare le esperienze di segno negativo, ma è possibile integrarle con esperienze positive che permettano al bambino di scegliere veramente quale strada intraprendere. Quanti bambini abbiamo visto passare per la casa! Molte storie che danno gioia, e molte vicende tristi: la lotta per salvare vite ci rivela che la fatica educativa è uno sforzo grande e serio. Soprattutto ci insegna che la costruzione di un mondo più giusto è obiettivo irrinunciabile, se si vuole risolvere questi problemi alla radice.

Un'ALTERNATIVA AL CARCERE PER I BAMBINI DI LIMA La collaborazione della Red Encuentros dei Gesuiti con la Compagnia del Perù e l'Università di Bari

Negli anni, visitando Lima, siamo entrati in contatto con l'associazione *Red Encuentros - Casa de la Juventud*, una

grande rete di servizi per educatori e di formazione per operatori con la gioventù. La Red Encuentros è una istituzione della Compagnia di Gesù, aiutata in parte dallo Stato peruviano, con molti progetti per i minori in vari settori. In particolare ci ha colpiti il lavoro che svolge nel campo della giustizia penale minorile. Il Perù ha una buona legislazione nel settore, ma è totalmente carente per quanto riguarda i servizi necessari per applicare ai minori le vie alternative al carcere. Sappiamo che il carcere – in quasi tutto il mondo – viene considerato *extrema ratio* nella correzione dei minori che infrangono la legge: di solito non solo non serve, ma è dannoso. Molti Paesi tuttavia lo sovrautilizzano, non disponendo di percorsi alternativi. Infatti non è facile avviare detti percorsi: occorrono competenze diverse e una serie di servizi sul territorio (psicologi, assistenti sociali, personale di polizia specifico, giudici e avvocati appositamente formati, strutture, ecc.).

La Red Encuentros ha avviato nel quartiere di *El Agustino* un progetto pilota che ha avuto un grande successo, e ora il governo cerca di estenderlo in altre città del Perù. La Compagnia del Perù Onlus si è fatta tramite per un progetto di collaborazione tra L'Università di Bari e la Red Encuentros. Il progetto ha favorito lo

scambio di competenze e “buone pratiche” tra operatori peruviani e italiani, permesso una visita di tre operatori peruviani in Italia, lo svolgimento di un convegno e la nascita di molte relazioni. È intenzione delle parti continuare la collaborazione reciproca, offrendo anche a volontari interessati la possibilità di esperienze di servizio. Per info Encuentroscej.org/index.php e Justiciapara-crecer.org.

NASCE LA ONLUS COMPAGNIA DEL PERÙ – I sogni iniziali sono cresciuti, li abbiamo co-

struiti un mattone dopo l'altro, un anno dopo l'altro, un campo dopo l'altro. Costantemente un flusso di aiuti dall'Italia al Perù permetteva la sopravvivenza e la crescita del Caef. Da dove provenivano queste risorse? Come avveniva la raccolta? Come sanno bene i ragazzi della Lms – e chiunque operi nel volontariato internazionale – molti (e spesso inaspettati) sono i canali della Provvidenza. È utile tuttavia tentare un'analisi (sommaria) e dire che la quasi totalità delle risorse vengono da privati. Abbiamo infatti partecipato ad un solo bando pubblico, mentre diventa sempre più necessario attrezzarsi in questa direzione. All'inizio è stato importante avere alcuni “donatori maggiori” (privati particolarmente generosi e sensibili) per avviare la costruzione del-



la casa. Da subito inoltre è stato indispensabile l'apporto di tante piccole donazioni ricevute per l'impegno di molte persone singole, e le adozioni a distanza hanno poco a poco costituito uno "zoccolo duro", un fondo "garantito", anche se il loro sviluppo è ancora insufficiente a dare continuità al progetto, per il quale è fondamentale imparare a conoscere e sfruttare in maniera efficace anche i canali istituzionali. Sarebbe inoltre auspicabile un maggiore impegno dei volontari che partecipano ai campi di lavoro estivi per la diffusione della pratica delle adozioni a distanza, che permette non solo di raccogliere

piccole somme preziose, nel loro insieme, per sostenere il progetto, ma anche di sensibilizzare le persone interessate e allargare così la rete della solidarietà.

Oggi il Caef funziona in modo stabile, fa progetti per il futuro, si sta allargando sempre di più. Questi sviluppi incoraggianti hanno contribuito a far nascere in diversi volontari della Lega Missionaria Studenti la voglia di crescere, di migliorarsi, di trovare gli strumenti adatti a sostenere sempre meglio e sempre di più queste donne e questi uomini che la-

UN'ALTERNATIVA AL CARCERE PER I BAMBINI DI LIMA

La collaborazione della Red Encuentros dei Gesuiti con la Compagnia del Perù e l'Università di Bari

Negli anni, visitando Lima, siamo entrati in contatto con l'associazione Red Encuentros - Casa de la Juventud, una grande rete di servizi per educatori e di formazione per operatori con la gioventù. La Red Encuentros è una istituzione della Compagnia di Gesù, aiutata in parte dallo Stato peruviano, con molti progetti per i minori in vari settori. In particolare ci ha colpiti il lavoro che svolge nel campo della giustizia penale minorile. Il Perù ha una buona legislazione nel settore, ma è totalmente carente per quanto riguarda i servizi necessari per applicare ai minori le vie alternative al carcere. Sappiamo che il carcere - in quasi tutto il mondo - viene considerato extrema ratio nella correzione dei minori che infrangono la legge: di solito non solo non serve, ma è dannoso. Molti Paesi tuttavia lo sovrautilizzano, non disponendo di percorsi alternativi. Infatti non è facile avviare detti percorsi: occorrono competenze diverse e una serie di servizi sul territorio (psicologi, assistenti sociali, personale di polizia specifico, giudici e avvocati appositamente formati, strutture, ecc.). La Red Encuentros ha avviato nel quartiere di El Agustino un progetto pilota che ha avuto un grande successo, e ora il governo cerca di estenderlo in altre città del Perù. La Compagnia del Perù Onlus si è fatta trarre per un progetto di collaborazione tra l'Università di Bari e la Red Encuentros. Il progetto ha favorito lo scambio di competenze e "buone pratiche" tra operatori peruviani e italiani, permesso una visita di tre operatori peruviani in Italia, lo svolgimento di un convegno e la nascita di molte relazioni. È intenzione delle parti continuare la collaborazione reciproca, offrendo anche a volontari interessati la possibilità di esperienze di servizio. Per info Encuentros.org/index.php e Justiciaparacrece.org.



vorano per dare un futuro al loro Paese. È così che è stata creata la Compagnia del Perù Onlus (www.compagniadelperu.org), e ciò ha permesso di passare da un certo spontaneismo ad un lavoro più coordinato e maturo, canalizzando i nostri sforzi e migliorandone l'efficacia. Insieme si è anche creata, quasi per magia, una rete di volontari proveniente da tutta Italia che - dopo aver visto e condiviso l'esperienza in Perù - ha deciso di impegnarsi in maniera attiva. Bari, Cagliari, Milano, Torino, Roma, Venezia,

Padova, Brandizzo e tante altre città sono ora coinvolte nel progetto.

È ORA? PROGETTI NEL TERRITORIO – Dal 2009 il Caef ha iniziato a ripensarsi: non solo garantire assistenza 24 ore su 24 ai bambini, ma anche espandersi, arrivare lì dove la Provvidenza decide di portare l'equipe di educatori e psicologi che lavorano insieme.

Così si arriva a Torres de San Borja, ridente agglomerato di baracche di lamiera su una collina in riva al mare, dove tutti i sabato mattina più di 70 bambini affollano le tre aule a disposizione degli operatori e studiano, fanno i compiti, imparano e crescono. Per i ragazzini più grandi il programma *Lideres* li aiuta a diventare futuri adulti responsabili, a prendere coscienza delle necessità della loro comunità e capire come agire per migliorare le condizioni di vita. A Takila invece si lavora con le mamme. Donne povere, semianalfabete, spesso vittime di violenze e sempre intrappolate nella povertà nera in cui vivono. A Takila si allevano polli, le mosche sono padrone indiscusse dell'area grigia e senza luce dove sorge il villaggio; neanche le onde del mare rallegrano il paesaggio, tanto si confondono nel grigio di acqua e aria. Queste mamme, a tre anni dall'avvio del progetto, lavorano creando "alberi di problemi e soluzioni", organizzano la mensa della scuola, si alzano in piedi e fanno sentire le loro voci all'interno di una comunità maschile che tende sempre e comunque a schiacciare le donne. Insomma: mamme che crescono!



I SOGNI FUTURI. SE VUOI... BENVENUTO! – Vorremmo che la "capacità di ridare vita" a tante persone (bambini, mamme, uomini) offerta dal Caef potesse espandersi sempre più. Vorremmo che l'amicizia con Judith, la figlia (l'attuale direttrice) e le educatrici potesse continuare. Vorremmo che la qualità della nostra collaborazione potesse continuare a crescere. Per questo crediamo sia importante – per chi condivide la fede – pregare. Crediamo anche che bisogna impegnare al meglio i talenti disponibili: ognuno deve responsabilizzarsi secondo le proprie competenze, e imparare a collaborare, lasciando lo spazio opportuno ad altri. Riteniamo sia importante che il Caef non resti isolato. Nel modo e con i tempi opportuni sarebbe bello se entrasse in rete relazionandosi ad istituzioni analoghe. Restiamo anche aperti alle strade nuove che si aprono lungo il cammino (vedi box sulla collaborazione con la *Red Encuentros*). E infine: chiediamo, a chi si sente chiamato, di aiutarci con la sua disponibilità!

**Francesco Cambiaso S.I.
e i ragazzi della Compagnia del Perù**

Storie di giorni Color Esperanza

Una mostra fotografica sulle attività Lms in Perù a Cagliari

Dopo l'avventura dello spettacolo teatrale "(in)visibili" creato e messo in scena dai ragazzi del Meg della comunità Cvx di San Michele a Cagliari per aiutare le case-famiglia del Progetto Quadrifoglio a Sighet, si è presentata un'altra occasione per dar vita a qualcosa che potesse raccontare alla città di Cagliari chi siamo e per cosa lavoriamo: la mostra fotografica sul Perù e sui tre movimenti in cui siamo nati e cresciuti insieme al Signore: Cvx-Lms e Meg.

Dopo aver partecipato al campo estivo di solidarietà organizzato dalla Lms a Trujillo, Paola e io abbiamo sentito il desiderio di testimoniare ciò che avevamo visto, non solo nella nostra comunità ma a tutti coloro che avessero voluto ascoltarci. Così, insieme ad altri volontari che hanno preso parte ai vari campi della Lms e non, abbiamo pensato di organizzare una mostra fotografica che parlasse non solo del Perù, ma anche di chi siamo e che cosa facciamo durante l'anno. Nascono così le giornate passate a cercare la sala più adatta, costruire i pannelli, decidere il colore con cui rivestirli, leggere tutti i documenti formativi dei tre movimenti per creare dei poster, cucinare per il rinfresco, contrattare con la Siae per avere la musica dal vivo all'inaugurazione e trovare i fondi per l'iniziativa. Insomma, una montagna di cose da fare senza avere idea di dove partire e di come farlo, ma che hanno permesso ancora una volta alla città di Cagliari e alla comunità di San Michele di dimostrare quanto generose siano le persone che ne fanno parte.

Dal 27 dicembre nella sala conferenze dell'Hostel Marina, nel cuore di uno dei quartieri storici di Cagliari, ha preso vita la mostra fotografica *Storie di giorni Color Esperanza*: un percorso per immagini attraverso il quale ogni visitatore può rivivere le emozioni, i sentimenti e la storia del gemellaggio tra i volontari della Lms e gli amici del Perù, osservandone lo sviluppo e la ricchezza nelle foto dei luoghi e dei volti, in particolare quelli dei bambini, che ci aspettano laggiù. Può soffermarsi a leggere chi siamo, cos'è il Meg o la Cvx o la Lms, può scoprire di che cosa si occupa la CdP (Compagnia del Perù) e in che modo Lms e Caef (*Centro di attenzione ed educazione alla famiglia*) si sono incontrate e lavorano insieme. Chi viene a fare questo viaggio insieme a noi può sedersi in una delle sedie rosse messe a disposizione per gustare i filmati su Trujillo, ridere nel sentire i volontari che si prendono in giro tra di loro. Alla fine del viaggio il passeggero può anche decidere di lasciare un messaggio nel diario di bordo, oppure prendere un cartoncino colorato a forma di frutta e appenderlo nel nostro albero fatto di carta argentata ed entrare così a far parte di una storia "Color Esperanza", lasciando un messaggio per i bambini e gli operatori del Caef.

Il giorno dell'inaugurazione tante sono state le persone che hanno fatto questo viaggio: il gruppo F2N che ci ha accompagnato con la sua musica, i volontari che hanno allestito sala e banchetto, le *cociniere* che hanno preparato il rinfresco e tutte le persone che hanno lasciato un messaggio sull'albero per i bambini, che presto daremo a Judith per portarli a Trujillo da loro. Nei giorni a seguire tante persone sono venute a conoscere il Caef; ogni volta che si avvicinano mi emoziona vedere quanta gente ha il desiderio di incontrare il Signore, desidera amare e cerca solamente il modo di poterlo fare; sono felice di poter parlare loro del Perù, della Romania, della Cina, di Nairobi, di Cuba e di rivedere nei loro occhi la stessa emozione che provo io quando mi specchio negli occhi dei piccoli *niños* che ho avuto la fortuna di conoscere.

(Tiziana Casti)



Il Caef, una casa che è davvero famiglia

Viaggio nel cuore del Centro di Attenzione e di Educazione alla Famiglia di Trujillo, la casa-famiglia tutta speciale che da tredici anni, grazie anche al sostegno della Lega Missionaria Studenti, accoglie e cura l'educazione di decine di bambini in difficoltà

L'accoglienza festosa dei bambini. Il ballo con le mamme. La grinta e il cuore della fondatrice Judith. La bravura di padre Cambiaso e dei ragazzi della Lega Missionaria Studenti. Le lezioni di vita, oltre che di tabelline. Per rompere il circolo vizioso di povertà e violenza.

E imparare ad essere felici.

Sulla parete, due bambini inaffiano la stessa rosa. Il pianeta terra sembra un giardino. Colorato, minuscolo e intimo, come quello del Piccolo principe. Nel cielo, le stelle portano i nomi dei due amici, quelli dei compagni e anche i nostri. Li abbiamo aggiunti con il pennarello nel grande murales che ci accoglie al Caef, la casa famiglia per bambini di strada con cui la Lms collabora felicemente da

anni. Caef significa *Centro di Attenzione e di Educazione alla Famiglia*. E in effetti, appena arrivati, ci sentiamo già in famiglia. Dopo oltre 10 ore di viaggio in pullman da Lima, siamo un po' stanchi. Superata l'orribile periferia della capitale, abbiamo trattenuto il fiato di fron-

te al deserto che da destra incombeva sulla strada come fossimo sotto il *Glacier des bossons* del Monte Bianco. Un enorme ghiacciaio di sabbia. A sinistra, belle spiagge alternate a scogliere, a picco sull'Oceano Pacifico. Poi, la bella noia dell'interminabile deserto peruvia-

no, stavolta meno angosciante, ma comunque onnipresente. Negli ultimi 100 chilometri, distese sterminate di asparagi, quelli coltivati ed esportati dalle multinazionali.

E finalmente, l'arrivo al terminale di Trujillo, terza città del Perù: un'economia fatta soprattutto di agricoltura (zucchero, riso e asparagi, appunto) e allevamenti di polli. Ma anche fabbriche di scarpe, di birra e di macchine agricole. Scesi dal bus, ci accoglie Ju-

dith, la donna che con straordinaria forza e visione ha fondato il Caef 13 anni fa, e lo ha portato avanti, superando ogni difficoltà. Era andata in giro a studiare l'organizzazione dei centri per bambini. «Venite, visitate gli orfanatrofi, ci fate un po' di domande, poi ci la-

“Con parole bellissime, la direttrice Judith spiega che quello che unisce persone così diverse ai due lati del mondo, quello che spinge dei ragazzi a “sacrificare” le proprie vacanze per stare con i bambini di strada e quello che spinge i bambini a coltivare per settimane l’attesa del loro arrivo, rammendare i materassi, pulire le camerate, dipingere il murales all’ingresso e preparare nel minimo dettaglio la festa dell’accoglienza, quello che ci lega è molto più semplice di tanti discorsi: è la voglia di amare e di essere amati”

sciate come prima», l'aveva apostrofata con crudo scetticismo un piccolo peruviano. Vendeva fiori per strada, per mantenere la famiglia. Una sera tornò a mani vuote. E il padre, ubriaco, lo ammazzò di botte. Lo ammazzò letteralmente. Fu allora, anche in nome di quel bambino e di tanti come lui, che Judith decise di creare una propria casa famiglia. Prima ospite delle suore, poi nella struttura del Caef. Ora, davanti al murale, ringrazia di cuore padre Cambiaso e i ragazzi della Lms che quella casa hanno, anche materialmente, aiutato a costruire e far funzionare, finanziandola attraverso una fitta rete di donatori. Con parole bellissime, Judith spiega che quello che unisce persone così diverse ai due lati del mondo, quello che spinge dei ragazzi a "sacrificare" le proprie vacanze per stare con i bambini di strada e quello che spinge i bambini a coltivare per settimane l'attesa del loro arrivo, rammendare i materassi, pulire le camerate, dipingere il murales all'ingresso e preparare nel minimo dettaglio la festa dell'accoglienza, quello che ci lega è molto più semplice di tanti di-

scorsi: è la voglia di amare e di essere amati. È il sentirci, con emozione, figli di Dio. È il riconoscerci fratelli.

«Senza fare domande, senza barriere», recita la scritta del *murales*. Ed eccola la festa. Ecco i bambini nel costume locale danzare la *Marinera*, il ballo tipico e antico di Trujillo. Ecco la musica e l'inevitabile e sempre coinvolgente *O Sole mio*. Ecco, la voce di Shakira, con l'immancabile inno del mondiale di calcio e un volteggiare di bimbi, palloni e bandiere italiane e peruviane. In Sudafrica, lo sappiamo, non è andata troppo bene. Ma questo *Waka Waka* è comunque un omaggio all'Italia, come quel bianco, rosso e verde che avvolge tutto, pareti e cielo, nel cortile al centro del Caef. Quello in cui, nei giorni successivi, giocheremo davvero a pallone, ci sfideremo a pallavolo, insegneremo persino Judo ai bambini. La stanchezza non c'è più e ci mettiamo a ballare. E nel buio della sera, ballano con noi anche le mamme, quelle contadine timide e ritrose, abituate dalla nascita a subire e soffrire. Erano rimaste, silenziose e schive, in fondo al cortile, ma accettano

il nostro invito, si fanno coinvolgere. A vederli così, puliti, educati e vestiti dignitosamente, non t'immagini da dove vengono i bambini del Caef. Non t'immagini le case, e meno che mai le storie. Quando hanno una famiglia, puoi star certo che è scombinata. Padre assente o buono a nulla, madre che ha cambiato non so quanti partner. Nella maggior parte dei



casi, per una ragazza povera il primo contatto sessuale è una violenza. Al Caef puoi trovarne molti dei frutti di quelle violenze. Figli che di violenze ne hanno a loro volta subite, nel dannato circolo vizioso, nella coazione a ripetere della povertà. Figli che si sono sempre sentiti rifiutati o al massimo tollerati. Bimbi abituati a dormire in tuguri, uno sull'altro, nella



più totale promiscuità. Costretti a lavorare per portare soldi a casa. E se non ci riescono, giù botte.

Povertà e violenza. Ecco il retroterra di questo Paese, un Paese culla della civiltà Inca, ma anche di una delle più sanguinose guerre civili contemporanee. Un Paese che cresce (nel 2008 al tasso "cinese" del 9,8% e nel 2009, nonostante la crisi, dello 0,9%), ma che è ancora lacerato da profonde disuguaglianze (il 38% vive sotto la soglia di povertà). «Miseria e violenza generano individui sottomessi. O terroristi. Qui la gente, di fondo, ha ancora paura – spiega Judith –. In un passato non troppo lontano sparivi solo perché avevi una maglietta rossa o la pensavi diversamente da chi avevi di fronte». E poteva essere *Sendero luminoso* o il regime. Non si può capire la situazione di questi bambini senza tener conto del contesto. Senza sapere della fame che spinge i genitori ad abbandonare la montagna e tentare l'incertissima avventura della città, che spesso si rivela più dura della *sierra*. Quella fame che lo Stato tenta di alleviare con le mense

popolari e il programma *Vaso de leche*, per dare a tutti almeno un bicchiere di latte. Quella violenza e quell'insicurezza che gli abitanti dei quartieri a rischio provano a controllare con le ronde. Una giustizia fai-da-te che rischia, come in passato, di degenerare e produrre nuova violenza. Non puoi capire cosa provano questi bambini se non sai che a scuola, la scuola vicino al Caef dove il 45% della prima media viene bocciato, vengono emarginati e additati come *los de l'albergue*, «quelli della casa famiglia».

I bambini, dai 4 ai 13 anni, arrivano qui perché sono i genitori, o i loro amici e parenti, a chiedere aiuto al Caef. O perché vengono mandati dal giudice, dalla parrocchia, dalla scuola. Dopo una serie di colloqui con il piccolo e con la famiglia (quando c'è) viene decisa l'ammissione e impostato un programma di lavoro. Arrivano denutriti, maltrattati, sporchi. Spesso disertano la scuola, hanno problemi di comportamento e di rendimento, condotte asociali e violente, nessun senso dell'autorità'. I "figli" del Caef sono in tutto 35,

possono arrivare a 40. La squadra delle "mamme" è composta da Judith, da sua figlia Maria Josè, assistente sociale, dalla bravissima psicologa Vanessa e da due insegnanti/educatrici. Poi c'è David, contabile e tuttofare.

Il primo obiettivo, per chi entra qui, è sopravvivere. Dare cibo agli affamati e vestire gli ignudi è l'atto d'amore essenziale. Qui lo chiamano in gergo Pai, *Programma di Attenzione Integrale*. Garantita la sopravvivenza, gli obiettivi sono semplici quanto fondamentali. Tre regole di convivenza di base: 1) non rubare, 2) non drogarsi, non fumare, non bere alcol; 2) avere rispetto di sé, del proprio corpo e di quello altrui (dall'igiene quotidiana al divieto di picchiare). Sembra tutto scontato. Non lo è affatto. Il Pai è la base del Pep, il *Pro-*

gramma Educativo e Preventivo. Occorre spegnere l'incendio, ma anche evitarne di nuovi. Certo, bisogna agire prima di tutto sui bambini (supporto scolastico, compiti, laboratori per approfondire temi specifici), ma senza trascurare di coltivare il retroterra familiare. Ecco

perché al Caef c'è anche la scuola per i genitori, che in realtà è per le mamme. Quelle mamme a cui va insegnato non solo e non tanto a leggere e scrivere, quanto soprattutto ad acquisire consapevolezza del proprio ruolo. Il Caef opera all'interno del suo centro – che è una casa "porte aperte" (nessuno obbliga il bambino a rimanere e finora nessuno ha

mai tentato di fuggire) – e in due luoghi della periferia di Trujillo particolarmente difficili. Parliamo di Taquila, la zona dell'allevamento dei polli, tra puzza,

polvere e mosche: qui c'è appunto una scuola per le mamme, oltre a quella che si tiene anche al Caef. E di Torres, altro desolante quartiere della costa: dove ogni sabato, una sessantina di bambini impara numeri e lettere, ma anche valori e norme di comportamento.

In tutte e tre le situazioni, i volontari della Lms danno il loro aiuto. L'ultimo è il Pp, il *Pro-*

"Al Caef s'imparano le tabelline.

Ma s'impara anche ad aver rispetto di sé e degli altri.

A sciogliere l'aggressività che un'esistenza sfortunata può indurti a covare dentro di te e che presto o tardi esplode.

S'impara a comportarsi civilmente, osservando gli orari, le norme d'igiene, le regole di convivenza sociale.

Al Caef s'impara a coltivare l'autostima e a pensare al futuro"



gramma Produttivo. La giusta ambizione di creare piccole attività economiche da cui le mamme possano trarre qualche guadagno. Non è facile. Non è facile perché a queste donne mancano talvolta le abilità manuali essenziali. E devono cominciare da zero, apprendere a tagliare una stoffa dritta, a cucire, ad infilare le perline di una collana di bigiotteria. Non è facile, perché occorre trovare settori – dall'artigianato all'allevamento di piccoli animali – che possano rappresentare una nicchia competitiva, in grado di resistere sul mercato. Che l'attività possa apportare un piccolo guadagno è importante. Ma altrettanto, se non più importante è che queste donne acquisiscano stima di sé, anche attraverso il frutto del loro lavoro. Così come stima di sé devono acquisirla i bambini.

Non esiste solo il giusto rispetto che il piccolo deve nutrire per l'adulto. Esiste anche il rispetto che l'adulto deve dimostrare al piccolo. E che spesso, da queste parti, viene calpestato, perché è il più forte ad avere sempre ragione. Se un professore a scuola mi picchia o mi dà una punizione spropositata e violenta, io devo poter rivendicare i miei diritti.

Al Caef s'imparano le tabelline. Ma s'impara anche ad aver rispetto di sé e degli altri. A sciogliere l'aggressività che un'esistenza sfortunata può indurci a covare dentro di te e che presto o tardi esplode. S'impara a comportarsi civilmente, osservando gli orari, le norme d'igiene, le regole di convivenza sociale. Al Caef s'impara a coltivare l'au-

tostima e a pensare al futuro.

Mi separo dalla casa, con la gioia di aver conosciuto e condiviso un luogo d'amore. La lascio con la tristezza della mia inadeguatezza. E la voglia di fare di più. Mi rimane dentro l'eco delle ultime strofe della preghiera del Caef, quella che Judith ci recita a mo' di *despedida*: «Che il nostro cuore ringrazi sempre le persone che ci hanno aiutato e continuano ad aiutarci e che le

nostre preghiere arrivino fino al cielo. Che la pace regni in questo focolare e l'unità rimanga sempre tra tutti noi. Te lo chiediamo, lo chiediamo a Te, che sei stato un figlio felice, nella casa di Nazareth con Maria e Giuseppe. Amen».

Antonio Bartoli



LA SPERANZA TI COLORERÀ I GIORNI DI GIOIA*

«Solo la speranza ci fa propriamente cristiani»¹, ha scritto Agostino. E questa annotazione tocca le domande che mi poni nell'ultima lettera. Cosa significa sperare in un mondo come il nostro, dove tutto corre così velocemente e il momento presente sembra molto più determinante di un eventuale progetto a lungo termine? Cosa possiamo davvero sperare se non il nostro successo personale?



La speranza deriva da un discernimento attento della realtà, da un'attesa fondata con solidità. È una perseveranza che si nutre di responsabilità. Infatti, l'essere umano è consapevole della dimensione del tempo che lo segna nel corpo e nella persona. Viviamo di attese, di piccole speranze quotidiane, e questo rivela come ci è essenziale trascendere il presente, il momento che passa, per prendere posizione davanti al futuro e scommettere sull'avvenire. Ma la speranza è possibile solo nell'apertura ad altri. Non si spera mai da soli e solo per sé. La speranza è frutto di una relazione viva, è sempre legata a una comunione. Sarà sempre fiducia riposta in altri: solo così ci renderà capaci di accogliere l'inedito.

E soprattutto, come hai notato anche tu, la speranza non va da sé. Esige da parte nostra una risoluzione. Se la fede è un dono che si riceve, la speranza è una decisione personale che implica da parte nostra uno sforzo di volontà. Dobbiamo decidere di sperare. La speranza nasce quando si pensa che sia ancora possibile un avvenire per una persona, per una società, per l'umanità intera: credere oggi quel che si compirà domani. Scegliere di sperare significa decidersi per una vita responsabile.

«Dov'è, cristiani, la vostra speranza?», domandava un credente dei primi secoli. Senza esitazioni si può rispondere: «Cristo nostra speranza (1 Tm 1, 1): questa formula di Paolo è la forza della nostra vita», affermava Dietrich Bonhoeffer². Perché? La speranza del cristiano è fondata con solidità sulla resurrezione di Cristo, che ha dato una risposta definitiva alla speranza umana: la morte non ha più l'ultima parola! La vita è invincibile. Questo crediamo da cristiani! Questo speriamo per la creazione intera!

Sì, poniamo la nostra speranza in Cristo Gesù, morto e risorto, come scrive Paolo: «Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1, 27). Dio infatti «ci ha rigenerati mediante la resurrezione di Gesù Cristo dai morti per una speranza viva» (1Pt 1, 3). Cristo risorto è la caparra della nostra resurrezione per la vita con Dio, poiché siamo tutti chiamati a divenire figli di Dio. Sperare è scoprire nella profondità del quotidiano una vita che avanza inarrestabile. E se la speranza della resurrezione è il proprio della nostra fede, è anche l'unico vero debito che abbiamo verso gli uomini, davanti ai quali dobbiamo confessare con la vita che la morte non è una realtà definitiva.

La speranza conduce all'impegno. La speranza ti colorerà i giorni di gioia. Ti porterà a condividere con gli altri una ricerca realista, che ti farà riunire con loro in comunità. Ti spingerà a cercare il dialogo e la comunione: ti eserciterai così a sperare con e per tutti, poiché la grazia di Dio è speranza di salvezza per tutti gli esseri umani, senza eccezioni.

Enzo Bianchi

* Testo tratto da E. BIANCHI, *Lettere a un amico sulla vita spirituale*, Magnano (Bi), Edizioni Qiqajon – Comunità di Bose, 2010.

¹ AGOSTINO DI IPPONA, *La città di Dio* VI, 9, 5.

² D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 451.

ROMANIA

Capodanno 2011, il sapore speciale di far festa a Sighet

Racconto del tradizionale campo invernale di solidarietà organizzato dalla Lms in Romania

Una settimana caratterizzata dalla neve e dai colori di una umanità sempre da riscoprire e ritrovare ha accolto il campo invernale della Lms a Sighet in Romania. I ragazzi e le ragazze che da varie parti d'Italia si sono messi in gioco per dare qualcosa di sé a persone appartenenti ad altra storia, cultura e stili, sono stati anche pronti ad ascoltare e accogliere l'umanità e il segno di Cristo, ri-

velato specialmente dai piccoli e dagli ultimi nei luoghi di servizio e dall'accoglienza coinvolta delle famiglie ospitanti.

Nel senso profondo che contraddistingue il campo invernale, la condivisione con i fratelli di Sighet delle festività natalizie e del far festa per il nuovo anno ha fatto da base portante alle varie attività e servizi che hanno animato i luoghi cari di un gemellaggio capace di creare nel corso del tempo ponti, relazioni, legami, segni di vera comunità che vogliono essere profetici. Ricordando i volti di coloro che hanno svolto i vari servizi, si prova la sensazione di cogliere l'atmosfera e le emozioni di quei momenti d'incontro con vite segnate dal dolore, dall'ingiustizia e spesso private della dignità di uomini, donne e bam-



bini, incontri che alla fine in vari linguaggi parlano di amore, se si ha il coraggio di scrutare a fondo e di mettere in crisi le facili sicurezze del buon senso.

Il *Cămin de Bătrâni* è casa dove sono ospitate persone anziane e persone disabili a prescindere dall'età, casa di persone che esprimono bisogni diversi e attendono in medesimo modo la prossimità dei volontari impegnati a dare colore ad un tempo di festa. Le Case famiglia comunali (Ștefan cel Mare, Coșbuc, Eminescu, Axa 1, Dragos Voda), ospitano vari bambini o ragazzi, in genere 10-12, affetti da vari gradi di disabilità: in questi contesti l'animazione organizzata dai volontari è stata diversificata, passando dalla carezza e dal sollievo donato da un contatto pieno d'affetto ai giochi e alle attività manuali coinvolgenti; come nelle strutture di Cloșca e la Casa de Copii, rispettivamente una struttura volta all'accoglienza di giovani e l'orfanotrofio comunale.

L'ospedale municipale ha visto la presenza dei volontari nel reparto di psichiatria (maschile e femminile), in quello di oncologia e di pediatria: an-

che questi luoghi, dove si vive l'angoscia della malattia e l'esclusione, si sono come sempre rivelati capaci di accogliere gesti diversi dall'indifferenza. Le giornate, teatro di questi vari servizi, sono trascorse scandite dagli orari dei pasti condivisi con della comunità ungherese romano-cattolica che ci ospitavano, altro momento fondamentale di condivisione e servizio comune per tutti i partecipanti al campo, insieme ai momenti di preghiera e di ricarica spirituale, come la recita delle lodi la mattina e la messa nel tardo pomeriggio. L'ultimo giorno dell'anno ha visto svolgersi nei vari luoghi di servizio momenti per festeggiare il nuovo anno e l'impegno nell'organizzazione della festa della notte di san Silvestro nella Scuola numero tre ha portato volontari, bambini e ragazzi di Sighet, amici e ospiti delle strutture all'attesa festa, caratterizzata dal sano stare insieme, dalla tombola, dagli spettacoli organizzati dai ragazzi, dal ballo, per salutare con più speranza il 2011.

La condivisione svoltasi l'ultima sera ha rappresentato per i volontari il momento di ascolto e arricchimento reciproco, derivante dai diversi tipi di con-

LEGA MISSIONARIA STUDENTI – CAMPI ESTIVI DI SOLIDARIETÀ 2011

Sono aperte le iscrizioni ai campi estivi di solidarietà organizzati dalla Lega Missionaria Studenti.

Queste le località e le date dell'estate Lms 2011:

CUBA (La Habana): 29 luglio – 20 agosto;

PERÙ (Trujillo): 28 luglio – 26 agosto;

ROMANIA (Sighet): 1° turno 2-18 luglio; 2° turno 16 luglio – 1 agosto; 3° turno 30 luglio – 16 agosto.



www.legamissionaria.it

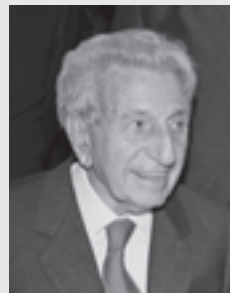
Per ulteriori informazioni e per scaricare la scheda di iscrizione, clicca su

www.legamissionaria.it

In ricordo di Sergio De Luca

Mentre eravamo già pronti per la stampa di questo numero, ci è giunta la notizia della morte dell'ing. Sergio De Luca. Tra i "leghisti" della prima generazione, aveva aderito al movimento nella sede romana dell'Ist. Massimo alle Terme insieme a suo fratello, entrambi catturati dall'entusiasmo del giovane fisico Enrico Medi, primo presidente della Lms, e dell'allora direttore nazionale, P. Eugenio Pellegrino S.I., cui va il principalmente il merito della grande diffusione del metodo della Lms e della sua rivista *Gentes*. Sergio, che divenne anche presidente della Lms oltre che degli ex alunni dell'Ist. Massimo, è stato sempre vicino alla Lms sostenendone le iniziative fino all'ultimo istante della sua lunga e bella esistenza.

P. Massimo Nevola S.I., attuale assistente nazionale Lms, ricorda con particolare commozione come sia stato proprio Sergio a incoraggiare l'apertura della prima casa-famiglia in Romania, contribuendo sia economicamente sia organizzando una storica cena in casa sua nel giugno 2001, durante la quale nacque il "comitato dei garanti" che riuscì a trovare i fondi necessari per l'avvio dell'opera. Sergio ha speso l'intera esistenza nel segno della solidarietà, coinvolgendo anche tutta la sua numerosa e bella famiglia. Lo sappiamo ora in Cielo, vicino al Servo di Dio, il prof. Enrico Medi. A entrambi affidiamo la Lms e i suoi gemellaggi: questo ci dona una grande speranza circa il futuro, sicuri come siamo di essere assistiti da autentici santi. M.N.



tributi che la sensibilità di ognuno ha messo a disposizione dell'altro nel libero spazio di ascolto venutosi a creare: si sono susseguite voci di persone venute la prima volta a Sighet a quelle di coloro per cui questo campo è ormai una preziosa consuetudine. Oltre ai saluti, le lacrime ed i ricordi di umanità che al momento della partenza hanno colmato

tutti, lo spirito di quest'esperienza ha accompagnato i volontari fino alla ripresa della propria quotidianità, nei propri contesti e vicino ai prossimi di tutti i giorni. Tanti frutti nascono dallo stile della buona novella e dallo sforzo di viverla ed accoglierla: le tre case famiglia del progetto Quadrifoglio, con coloro che vi abitano; i lenti ma gra-



duali cambiamenti nelle strutture di Sighet; le relazioni che si sono create in questi anni; le tante persone che hanno sperimentato uno stile che ha cambiato la propria visione della vita. Per questo e per tanto altro che non riusciamo a ancora vedere, gustiamo l'essere a Sighet.

Enrico Thomas Scott

Scoprire la forza inspiegabile della gratuità in uno slum di Nairobi

Le emozioni dei ragazzi che hanno partecipato al campo organizzato in Africa dalla Lega Missionaria Studenti e dalla Onlus Giacomogiaco per aiutare i missionari che operano nelle baraccopoli che circondano la capitale del Kenya

Quest'anno abbiamo deciso di passare una Natale e un capodanno diversi. Il venticinque niente pranzo con i parenti ma un semplice pasto in aereo. Un volo che non scorderemo più! Il nostro campo è cominciato quando siamo scesi dall'aereo, già in quel momento avevamo tutti capito che non sarebbe stato minimamente come avremo mai potuto pensare! Il gruppo non era ancora al

completo, ma già dal primo giorno eravamo attivi ed elettrizzati. Una volta raccolti i ritardatari all'aeroporto è cominciato il campo vero e proprio. Il gruppo era composto da trenta persone e, dovendo lavorare su due fronti, ci siamo divisi quindici e quindici.

Il primo gruppo, composto da ragazzi con forte spirito di volontà e da alcuni adulti, si è occupato durante tutti i dieci giorni di dare aiuto alle suore di

madre Teresa che operano all'interno della baraccopoli di Kariobangi (Nairobi). Accolti nell'orfanotrofio che gestiscono, le abbiamo seguite e supportate nella gestione dei bambini neonati, dei piccoli fino ai quattro anni e dei giovani con handicap. Il secondo gruppo, costituito principalmente da ragazzi liceali e universitari, ha lavorato nel vivo della baraccopoli di Quarry ad Ongata Rongai: tre baracche da riparare



Ai bambini, ai poveri e a tutti coloro che soffrono nella carne e nello spirito offri sempre un sorriso gioioso. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza perché Dio ama chi dona con gioia (Madre Teresa di Calcutta).



Ma come raccontare i volti, i sorrisi, i giochi, le storie che ci siamo scambiati con i nuovi amici, i nomi, le mani? È stato bellissimo vedere i compagni impegnati e concentrati nel costruire un muro o nel giocare con tutti quei bambini.

e tanti bambini con i quali giocare. La mattina, di buon'ora, il primo gruppo si dirigeva alla volta di Nairobi, mentre il secondo usciva dalla scuola delle Evangelizing Sister of Mary, dove dormivamo, per entrare nello slum a fare attività. Noi ci trovavamo nel secondo gruppo.

Il primo giorno per molti di noi è stato il primo giorno in assoluto in uno slum, il primo giorno in assoluto di un'esperienza del genere e tanto più in Africa. Camminando per le strade di Quarry, dirigendoci verso la baracca di Joseph che dovevamo riparare, guardando le persone con un po' di smarrimento, la domanda ci è sorta spontanea: «Ma loro cosa pensano vedendo?».

Non provano fastidio e diffidenza?». Ci è stato risposto che si probabilmente loro diffidano dei visitatori che vanno lì, lanciano caramelle e se ne vanno. Ma noi non avremo fatto nulla del genere: noi eravamo lì per stare con loro, ricostruire qualche baracca e soprattutto aiutarli a migliorare. L'idea chiaramente non è quella di andare Nairobi e risolvere la situazione: non è possibile e alla lunga non sarebbe utile. Quello che stiamo cercando di portare avanti è un progetto che li aiuti a crescere e ad essere indipendenti e autosufficienti. Per ora la *Onlus Giacomogiorgio* lavora in collaborazione con due scuole: la prima è quella delle Evangelizing Sister of

Mary a Ongata Rongai e la seconda è la scuola di San Martin a Kariobangi, guidata da padre Paolino Mondo. Inoltre lì è presente un gruppo di auto-sostegno che segue un gruppo di donne malate di Hiv che voglio guarire, cambiare e aiutare altre donne. Abbiamo anche conosciuto tramite padre Paolino la realtà del microcredito: un sistema bancario che permette l'avvio di piccole attività economiche a persone in condizioni di povertà, concedendo prestiti con tassi molto bassi e permettendo di mettere da parte piccole somme.

A grandi linee è quello che abbiamo fatto... Ma come raccontare i volti, i sorrisi, i giochi, le storie che ci siamo scambiati con i nuovi amici, i nomi, le mani? È stato bellissimo vedere i compagni impegnati e concentrati nel costruire un muro o nel giocare con tutti quei bambini. La passione che ognuno di noi, a modo suo, ha messo in questa esperienza, non è comparabile con nient'altro perché non esiste nulla di simile: è amore allo stato puro! Noi speriamo di aver trasmesso ai bambini, alle persone, alle suore che ci hanno accolto anche solo una millesima parte di quello che loro hanno trasmesso a noi.

Einstein diceva che ci sono due modi di vivere la vita: uno è pensare che niente è un miracolo, l'altro è pensare che tutto è un miracolo. Tutto questo è



I nostri volti a fine giornata erano stanchi, ma avevamo dentro qualcosa di inspiegabile, che si può solo percepire, avevamo voglia di fare anche se avevamo appena smesso, avevamo capito che potevano dare e imparare ancora molto da quella gente... Eravamo felici e molto.

stato ed è un miracolo. Si è costruito un legame tra noi, un filo trasparente che ci collega, che collega l'Italia al Kenya: collega vite di persone di realtà differenti che si sono incontrate. Questo filo non fa sentire la lontananza, da loro, da quel posto fantastico chiamato Kenya e ci auguriamo che non sia così solo per noi; speriamo che non sia stata solo filantropia e che possa continuare ancora anche qui a casa. La nostra esperienza è stata di sicuro fantastica ma anche difficile, complessa e pesante a livello fisico e morale. I nostri volti a fine giornata erano stanchi, ma avevamo dentro qualcosa di inspiegabile, che si può solo percepire, avevamo voglia di fare anche se avevamo appena smesso, avevamo capito che potevano dare e imparare ancora molto da quella gente... Eravamo felici e molto.

**Francesca Marino
Tommaso Venuti**

IL LIBRO

Il soffio dell'Harmattan

La storia recente del Ciad in un romanzo che, attraverso la vicende di due amici, racconta le contraddizioni e la miseria dell'Africa post-coloniale, ma anche la profonda voglia di vivere di un popolo ancora alla ricerca di una vera indipendenza



Il Ciad è uno dei Paesi dell'Africa meno noti al grande pubblico. Non ancora aggredito dal turismo occidentale, è venuto di recente alla cronaca per la sua vicinanza al Darfur di cui ha accolto molti profughi. Lontano dal mare, il paese si estende dalle montagne desertiche del nord fino ai margini della foresta equatoriale e conosce oggi un relativo sviluppo grazie alle ricadute dello sfruttamento dei pozzi petroliferi da parte di compagnie americane. La storia di questo paese, ex colonia francese, giunto all'indipendenza nel 1960, è storia drammatica di rivoluzioni e guerre fratricide.

Per chi volesse saperne di più, è ora a disposizione in italiano un bel romanzo di uno scrittore del Ciad. L'autore, Baba Moustapha (pseudonimo di Mahamat Moustapha, nato a Bogo in Ciad 1952 e morto a Parigi nel 1982), è noto per le sue opere teatrali e ha scritto questo unico romanzo, *Le souffles dell'Harmattan*, pubblicato postumo nel 2000 dalle Editions Sépia, romanzo che ha ottenuto in Francia il premio Albert Bernard della Academie des Sciences d'Outre mer.

Il titolo del libro fa riferimento al vento caldo che dal deserto del Sahara porta la siccità nel nord del Ciad e che fa compagnia al lettore durante tutta la lettura. Il racconto può apparire come una storia di formazione di un adolescente, l'io narrante Haroun, e di un suo carissimo amico, Ganda, ma in realtà questo è soltanto uno spunto. La storia comincia, infatti, nel collegio di una cittadina, che l'autore indica con la sola iniziale, dove i due ragazzi studiano; ma quando la siccità costringe le loro famiglie a lasciare la campagna e trasferirsi nella capitale, il racconto si popola di una miriade di personaggi delineati a tutto tondo e difficilmente dimenticabili.

È il mondo dei *meskines*, che subiscono i grandi eventi della storia e ne partecipano senza riuscire a capirne il senso. L'autore ha modo, così, di rievocare colpi di stato e rivoluzioni degli anni settanta del secolo scorso, fino alla guerra civile che contrappone nord e sud del paese, musulmani e cristiani, e separa definitivamente il protagonista dal suo amico d'infanzia. Haroun resiste il più possibile alla follia che spinge tutti i giovani del suo clan a prendere le armi, ma alla fine cede. Il finale, altamente drammatico, contiene un messaggio di pace.

Il racconto è occasione per dare conto dei molti problemi del Ciad e dell'Africa tutta all'avvicinarsi della modernità: i conflitti tribali e religiosi, la condizione della donna, il contrasto tra tradizioni ancestrali e scienze occidentali (bellissimo il capitolo della malaria di Haroun, che i genitori e la zia vogliono curare con pratiche magiche, mentre il giovane cugino lo prende di forza e lo porta all'ospedale su uno sgangherato *pousse-pousse*). Non manca anche una denuncia della persistente interferenza della Francia nella vita politica del paese, della brutalità della dittatura e della corruzione della polizia: denuncia che è nei fatti, narrati senza alcuna retorica. Lo stile piano, l'accurata descrizione di uomini e cose, l'uso abbondante del discorso diretto – segno dell'abitudine dell'autore a scrivere di teatro – la cura nella descrizione dei sentimenti rendono la lettura a volte lenta, ma mai stucchevole e danno la sensazione, mai dichiarata, della natura autobiografica del racconto.

B. MOUSTAPHA, *Il soffio dell'Harmattan*, 2010, (I ed. Francia 2000), edizione italiana a cura di Mario Porzio, traduzione di Marie France Accosta e Mario Pennarola – pp. 356, € 25.00



www.legamissionaria.it

